

VILLE E CAMPAGNE IN SICILIA

La Real Villa detta LA FAVORITA, in Palermo



Più che i grandi avvenimenti sono spesso i piccoli fatti, che sfuggono agli storici, quelli che ci rivelano in modo evidente il carattere di un personaggio, le sue tendenze, tutta la sua psiche insomma, dalla quale si ricostruisce l'uomo. In questi giorni, studiando il periodo storico del soggiorno della corte borbonica in Sicilia, durante l'occupazione francese di Napoli, fui consigliata dal chiaro professor Giuseppe Pitrè a consultare due manoscritti che sono nella Biblioteca Comunale di Palermo, cioè il *Diario palermitano* del Villabianca e il *Giornale della Città di Palermo* del D'Angelo, e nello sfogliare quei preziosi manoscritti, vedevo che alla data 25 dicembre 1798 è segnalato l'arrivo in porto della « Vanguard », nave inglese, che batteva la bandiera del retro ammiraglio Orazio Nelson, il vincitore di Aboukir.

Quella nave portava Ferdinando III e la sua famiglia nella capitale dell'Isola bella. Il Re, fuggito davanti alle truppe del generale Championnet, che avevano battuto il suo esercito comandato dall'austriaco Mack, non aveva avuto pace finché non si era sentito al sicuro sul vascello inglese, che rimase tre giorni in porto trattenuto dal mal tempo, per aver agio che s'imbarcassero i tesori, che, al momento in cui la Corte vi aveva cercato rifugio, non erano ancora tutti al sicuro. L'imbarco avvenne la sera del 21 alle 8 1/2 e della nave inglese che portava la famiglia reale faceva gli onori lady Hamilton, la bella avventuriera, moglie del ministro inglese a Napoli, che ebbe tanta parte negli avvenimenti di quel tempo e un'influenza così grande sulla vita di Nelson. Cortavano la « Vanguard », il « Sannita » comandato da Francesco Caracciolo, il retro ammiraglio impiccato pochi mesi dopo sulla « Minerva » per aver abbracciato la causa della libertà, e l'« Archimede ». Venti avi salpavano il giorno seguente per accompagnare la famiglia reale.

Il mare, che si era calmato nel golfo di Napoli, mantenevasi tempestoso al di là di Capri e faceva soffrire orribilmente la Regina, tutta la famiglia reale e anche Nelson, che non si era mai potuto liberare dal mal di mare. La burrasca nella notte acquistava violenza, tale violenza che si narra come sir William Hamilton dormisse con una pistola in ciascuna mano, per uccidersi in caso di naufragio, mentre la moglie assisteva la Regina, e Nelson teneva fra le braccia il piccolo principe Alberto. La burrasca non si calmò neppure con l'avvicinarsi a Palermo. Anzi il mare era così grosso, che la « Vanguard » rimase davanti al porto dal 25 al 29, senza poter approdare, e fu necessario che la guidasse a riva il Bausan, facendo in quell'occasione da pilota. E in quelle ore di ansia, di pericolo, moriva il principino Alberto. La Regina, sbarcava al far del giorno per evitare la folla, accasciata dalla perdita del Regno e dalla morte del figlio; il Re aspettava a sbarcare alle nove, quando tutta la città era accorsa al porto per acclamarlo. E non contento di quegli applausi, Ferdinando già il 28 visita l'Orto botanico e la Villa Flora, il 29 riceve la nobiltà palermitana, il 30 va al Teatro di Santa Cecilia e il giorno 7 gennaio ha già comprato la Villa di Benedetto Lombardo, barone della Scala, ai Colli, perché fa pubblicare dal Senato Palermitano il bando di caccia, che il Villabianca riporta, per riservare e guarentire nel piano di Mondello la caccia per S. Maestà, e l'avviso dell'asta, che sarà tenuta il 20 gennaio 1799, per invitare a cinger di un muro a secco la tenuta reale. In quel bando è detto che si daranno gratis all'appaltatore « numero cin-

quanta catene, ossia cento uomini forzati ».

Un Re, sconfitto, che aveva perduto in quei giorni il regno; un padre che aveva veduto morire un figlio, pensava subito a procurarsi un luogo di svago per la caccia e la pesca! Da questo Re speravano tanto i siciliani, ma i fatti di cronaca non lo dipingevano, non ne delineavano nettamente il carattere?

Mi piace riprodurre un brano di prosa del cronista Villabianca che, da buon borbonico, quale egli era, scioglie un inno di gaudium per l'acquisto della casina Lombardo fatto dal Re.

« Vediamo ora appresso la sorte, il destino, che va a toccare col tempo a questa bambina Villa Reale fondata da un monarca dei nostri tempi, che ne' Sovrani son pieni d'idee sublimi di potenza e magnificenza. Una cosa però è certa tra noi oggi viventi, che il N. Re Ferdinando Borbone ci fa rinnovare con questa sua grande impresa le vedute delle ville reali che fiorirono ne' campi di Palermo a' tempi de' Re Normanni. Tali furono le Ville della Cuba, della Zisa e di Mare dolce, coi suoi castelli, e del Parco reale, oggi Casale e della Villa ancor chiamata di Vicaria ». (1)

Questa prosa suona già eccessivamente laudativa ai nostri orecchi moderni, ma per quei tempi e per l'entusiasmo che avevano i siciliani per l'arrivo del Re, dopo che erano stati governati dai napoletani per tanti anni, quella prosa era nulla. Ben altro dicevano i poeti. Da un *Coro di siciliani*, composizione poetica stampata in quei giorni, tolgo queste quartine s'oppositate che ben rispecchiano i sentimenti dei sudditi del fuggiasco sovrano, accolto come un eroe nell'isola che non credo avesse mai visitata.

Torna invincibile
Il Formidabile
Il Re più amabile
D'ogni altro Re.

Tra gli Sicani onori,
Fernando, il Mondo intiero
Di più festosi allori
Il crin ti adorerà.

Rammeranno i secoli
Gli eventi tuoi felici;
Dal sangue dei nemici
Tua gloria sorgerà.

Viva Fernando a noi,
Serbi ridenti il cielo
In Te dei grandi eroi
L'esempio e lo splendor.

Della fedel Sicilia
Ritorna all'alma riva,
Tra i replicati evviva
Molto favella il cor.

(1) VILLABIANCA, *Diario Palermitano*.

Ma ritorniamo al Villabianca e alla nuova villa del Re e citiamo di nuovo il diarista:

« Or in questa Villa regia novella, la Capitale delle Casene, è quella detta di Lombardo come che stata edificata dal D. Benedetto Lombardo dei B.ni della Scala e messo Giudice *in acta* del Tribunale della gran Corte Civile, sia sotto il nome a titolo di Villa Favorita a lei dato dal Re, simile alla Favorita Villa Reale di Vienna.

« Ora chi lo volea dire che le Casena di Lombardo nelli primi Colli dovea incontrare tanta fortuna presso il Monarca delle Due Sicilie, che l'ebbe a destinare Casa Villeresca primaria di suo divertimento.

« Una Casena questa, è ben ci si dica fatta tutta d'ossatura di legno, i balconi di tavolini attaccati alli gattoni di legno con corde, fatta rotonda e alla foggia e gusto cinese, con le cupolette di ciascuna campanella pendono, e suonano dal volo de' venti e perchè vien chiamata villa delle Campanelle. A me, Villabianca, che la visitai tra maggio 1798 parve una fabbrica stravagante di nulla durata e scevra affatto di magnificenza ».

Vediamo ora come descrive la Villa G. Palermo, nella sua *Guida Istruttiva per Palermo e dintorni* pubblicata per la prima volta nel 1816.

« La casina è costruita alla cinese, e tutto è analogo alle costumanze di quella nazione. Nella facciata pendono innumerevoli campanelli, che muovono agitati dal vento, e torreggiano ai fianchi due scale a chiocciola formate con sommo artificio di grossi massi di pietra, e ne è stato l'artefice il R. Capomaestro Gius. Patricola. Nelle stanze non vi è cosa che non sia di gran pregio, avendo fatto a gara per abbellirle, e la squisitezze delle opere e la varietà de' materiali. Divertono l'occhio di chi le guarda le stampe dei più perfetti bulini d'Inghilterra, che in gran parte divisate in capricciose e variate cornici pendono dalle mura. Di uno stile tutto nuovo è la

real camera di dormire. Nella sala destinata a desinare, per via di maestrevoli ordegni sale dalla cucina la tavola col pranzo imbandito, fermandosi in mezzo dei commensali che si trovano a sedere, i quali senza l'assistenza ed il ministero dei familiari, chiamando ciò che loro abbisogna per via di lacci conertati, che corrispondono a diversi campanelli accuratamente disposti i quali portan voce nella camera inferiore, vengono serviti di piatti, di bicchieri, di posate e di quanto altro loro occorre montando il tutto con mezzo d'ingegnosa molla. La R. Cappella è di figura circolare...: gira intorno ad essa una loggia pel Re, per la R. Famiglia e per le persone di Corte.

« Ampia è la villa comprendente più di salme 200 di terra di diversa indole e natura, le quali sono distribuite in campi da seminarvi grano, e qualunque sorte di vivaje, in praterie, giardini, fruttieri, boschetti, oliveti, vigneti ed orti. Lunghi e deliziosi viali estendonsi fiancheggiati da ombrosi alberi silvestri e fruttiferi e di altre piante invitano chiunque a passeggiarvi si a piedi che a cavallo, ed in carrozza sino alla contrada di Mondello. Di tratto in tratto sono in essi formate delle piazze, or circolari ed or quadrilunghe, ed alcune chiuse da cancelli di ferro di maestrevole lavoro, con alberi e sedili per riposarvisi ed insieme godere di qualche amena verzura. Si sono da S. M. tentate in questi terreni diverse speculazioni ed esperimenti al miglioramento dell'agricoltura, applicandovi le teorie dei moderni e più accreditati autori... Si osserva in una di queste (colline) un ombroso boschetto, nel di cui centro sorge la statua di marmo della cacciatrice Diana. .

« La statua di marmo bianco di Ercole appoggiato alla sua clava, imita il Farnesiano, espressamente mandato dal Re da Napoli ».

Numerose guide, oltre quella del Palermo, già citata, parlano della Favorita, il cui parco si estende dalla piazza dei Leoni

fino alle falde del Pellegrino e lo costeggia per lungo tratto, coprendo quel che un tempo credo chiamavasi il Pantano di Mondello.

Il Salvo di Pietraganzilli, così la descrive:

« Fa parte della stessa contrada (*dei Colli*) il largo podere a cui re Ferdinando I (*no: perchè essa fu costruita da Ferdinando essendo III*), dava il nome di Favorita. Comprata la terra dopo la fuga da Napoli al 1798, vi faceva sorgere tosto una palazzina di cinese architettura, che favorita era alla moglie Maria Carolina per gli intrighi in cui ebbe sempre mano, e che vi ordiva contro la libertà di Sicilia e contro i principali patrioti e contro pure gli inglesi protettori del suo trono; e favorite erano non meno dal marito e palazzina e campagna, perchè buon tempone com'egli era, quantunque d'animo più volte di fiera, passava sovente alcune ore del giorno a cucinare o a condensar sorbetti e nel piacere, a lui affatto diletto, della pesca e della caccia. Molti curiosi aneddoti della vita domestica di quel principe raccontavano i vecchi custodi del sito.

« E il sito era ed è, sebben non curata più la cultura della villa come a quel tempo, proprio d'incanto; è immensa pianura sempre quasi verde ai piedi del Pellegrino, dove l'aria spira libera e purissima balsamata or dall'aroma delle piante, or dall'odore della marina per l'onda che batte alla riva di Sferracavallo; e nei bei giorni d'inverno, qualunque il mese, v'è sempre primavera ».

Il La Lumia, in *Palermo, il suo passato, il suo presente e i suoi monumenti*, dice che « a quel sito si legano le reminiscenze storiche del 1812 e dei fatti d'allora », ma forse egli sbaglia data e vuol alludere al 1813.

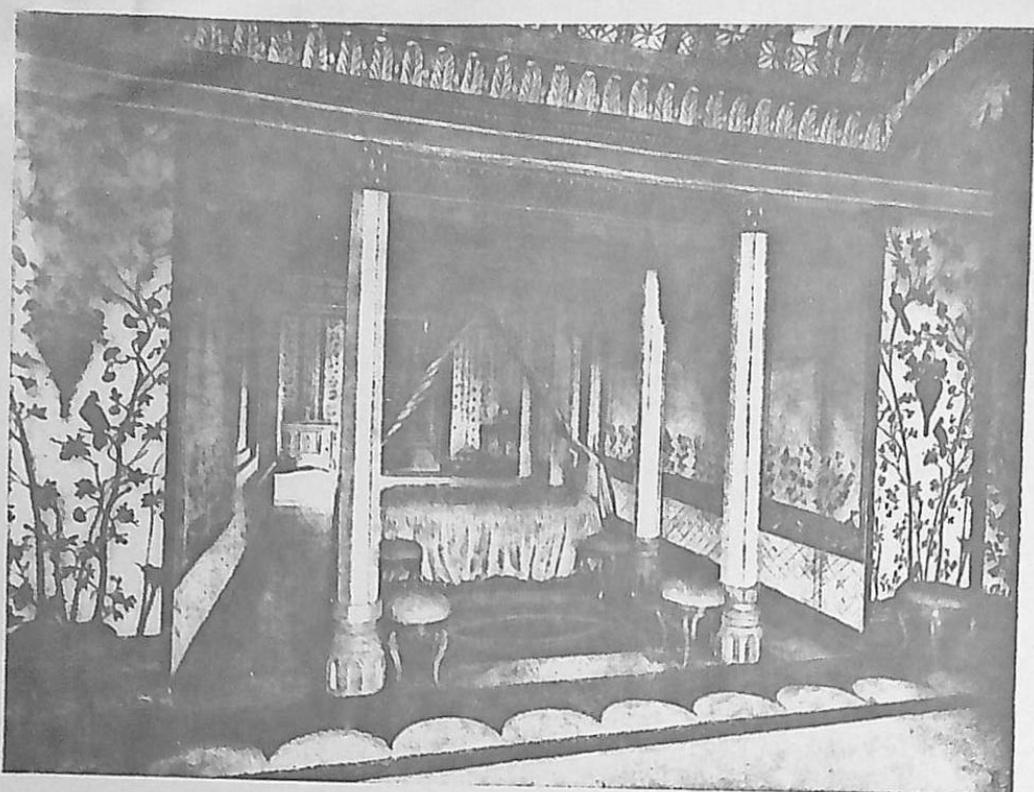
Infatti il Re tornato da Ficuzza improvvisamente a Palermo il 6 febbraio 1813 di là trasferivasi alla Favorita per rimanervi fino al 9 marzo, giorno in cui tornava a Palermo e annullava il decreto del Vicario, col quale aveva conferito il potere al Principe ereditario, dicendo d'esser ristabilito in salute. Ma viste le minacce degli inglesi di romper l'alleanza e d'incominciare le ostilità, dopo le solite convulsioni, consegnava al Principe ereditario un foglio in bianco, dicendo che accordava tutto, restituiva il potere e stabiliva di non immischiarsi più negli affari di Stato senza l'annuenza dell'Inghilterra, e aggiungeva, secondo quel che dice il Weil, di aver commessa « una bestialità » per obbedire alla moglie. Il 18 marzo, per non adempiere le promesse fatte, e forse per tentare qualche altro colpo più efficace, se ne andava di notte e di nascosto alla Favorita, e allora davvero la bella e ridente villa diveniva teatro di avvenimenti di grande importanza.

Nella villa, intanto, faceva negare lo ingresso a tutti, meno che a pochi confidenti. Lord Bentick, informato dell'accaduto, radunò i ministri presso il Vicario e fu stabilito che il Re dovesse abdicare o almeno non riprendere il po-



ot. Incorpora—Palermo

La sala di ricevimento della Favorita



Fot. Incorpora—Palermo

Camera del Re nella Favorita

tere, senza il consenso del re d'Inghilterra. Ferdinando non volle accettare le condizioni imposte, e Lord Bentick, allora, gli mandò un *ultimatum*, e non avendo fino al 22 marzo ricevuto risposta, fece circondare dai soldati inglesi le mura, i cancelli e le vie adiacenti alla villa, per impedire che il Re raggiungesse la Regina a Castelvetro, ove ella lavorava alacremente per tentare qualche colpo contro gli inglesi coi masnadieri chiamati dalle Calabrie e con le milizie che erano a Trapani ed a Corleone. Il Re, avvisato, vietò ai contadini ed ai cacciatori di opporsi agli inglesi, fece guardare soltanto la casina di sua residenza e quando Lord Bentick si recò da lui, accordò tutto quello che chiedeva e anche l'allontanamento della irrequieta Regina dall'Isola, poichè, ella dopo essere stata tanto amica degli inglesi da mettere nelle loro mani il regno e la famiglia reale, cospirava contro di essi con i francesi, per il tramite di Murat.

Ferdinando, dopo quella inutile levata di scudi se ne tornò ai suoi passatempi favoriti. Egli, che i napoletani chiamavano IV, i siciliani III e che poi divenne I, meritava veramente l'epigramma di un poeta del tempo:

Fosti quarto insieme e terzo,
Divenuto or sei primiero,
Se così segue lo scherzo,
Finirai per esser zero.

E zero era infatti e non si curava se non di cacciare, pescare e di passar la vita in passatempi anche più volgari, fra gente volgarissima. Fu chiamato il re *Lazzarone*, e del Lazzarone aveva la facezia, l'indifferenza, la nessuna attitudine a fermarsi a considerare le cose sotto il loro aspetto serio.

Non sempre la Villa La Favorita vide un
« Re senza Regno e dal tron disceso
Esule una regina, anzi raminga,
Prencè, che a governar unqua fu inteso,
Fin che a regnar per forza altrui lo astringa ».

come dice un borbonico del tempo in un sonetto citato dal Castelli (1). Essa vide giorni lieti, specialmente nella prima residenza che fece la Corte in Palermo, dal 26 dicembre 1798 al giugno 1802.

Sotto la data del 17 maggio 1799, trovo notato nel d'Angelo:

« In questo giorno, sulle ore 12, incominciarono a partire dal nostro porto i legni della flotta inglese. Il vascello di Nelson partì nel dopopranzo dopochè questo bravo ammiraglio fu ad un lauto pranzo imbanditogli dal sovrano alla sua villa chiamata la Favorita.

« Tutta la famiglia reale portossi a vederlo partire ad egli assicurò questa a non aver alcun timore dei Francesi, poichè era pronto piuttosto a morire da valoroso che a cadere da codardo ».

Questa fu una delle crociate che Nelson intraprese in quel giro di tempo, per cercare la flotta francese. Quella volta andò a Maritimo e vi rimase fino al 29 maggio e il 3 giugno poi partiva per Napoli.

Il Jeaffreson dopo aver detto che il Nelson aveva ricevuto da re Ferdinando, in ricompensa dei servizi resi, il ducato di Bronte, che rendeva nelle annate buone 75,000 lire, aggiunge:

« Tre settimane dopo (3 settembre) la riconquista di Napoli fu celebrata ai Colli con una splendida festa campestre, i cui preparativi erano durati diverse settimane. La cosa più curiosa, se non quella che fece più effetto, fra tutte le scene teatrali di quella festa di corte, si svolse nel tempio della Fama, che era stato eretto e ornato di figure grandi al naturale e benissimo modellate in cera, per servire alla festività trionfale. Una delle statue rappresentava la Vittoria, sotto le sembianze di lady Hamilton, con la mano stesa sorreggente la corona di lauro che posava sulla testa della effigie in cera dell'ammiraglio inglese, il

(1) CASTELLI: *Fasti di Sicilia*.

quale era presentato da sir William Hamilton alla benigna Dea. Questo trofeo in cera era stato preparato per la scena in cui Nelson insieme con i suoi due amici era accolto al suo apparire alla festa dalle loro Maestà Siciliane insieme coi figli, e la folla dei cortigiani, ai piedi del Tempio: Ferdinando, dopo aver abbracciato i tre invitati, che teneva in tanta considerazione, tolse dalla mano della Vittoria la corona di lauro, tempestata di brillanti, e la pose sulla fronte dell'eroe di Aboukir, e quindi S. M. pose corone eguali sulla testa di Sir William e di lady Hamilton. Tutto quello che venne dopo questa strana esibizione teatrale — balli, concerti, intermezzi drammatici, gorgheggi di odi cortigiane, distrazioni pittoresche, processioni al lume delle torce, fuochi d'artificio in terra e in acqua — si lascia all'immaginazione. Lo storico presente si limiterà a notare circa alla follia dei Colli, che dal primo all'ultimo, la festa per la riconquista di Napoli fu la glorificazione di Nelson » (1).

Ho frugato attentamente nel d'Angelo e nel Villabianca e non trovo indicata questa festa alla Favorita, di cui così diffusamente parla il Jeaffreson, e credo che egli l'abbia scambiata con una festa data al palazzo reale di Palermo in cui Nelson fu infatti incoronato dal Re.

Sotto la data del 3 ottobre 1799 leggo ancora in d'Angelo: « Tutto il popolo è avvisato che il giorno 4 del corrente mese, il Re, in occasione del nome di S. A. R. Francesco, principe ereditario delle Due Sicilie, darà una pubblica festa, cioè nel giorno sopradetto a ore 22, vi sarà la corsa delle barche alla sua casina dell'Arenella, per goder della festa ai nobili e alle persone del ceto civile si permetterà di poter entrare nel recinto della medesima. Nella sera vi sarà un gioco di fuoco artificiale nel piano della casina del principe di Niscemi alli Colli ».

E sotto la data del 4 si legge: « Nella sera fu illuminata a giorno la Real Casina delli Colli, detta la Favorita, come anche la villa della medesima, di una maniera sorprendente, e non mai veduta.

« Siccome cotesta casina è di una architettura fatta sul gusto cinese, così alla cinese e la detta casina e la villa furono illuminate.

« In quest'ultima vedeansi ne' viali ed in ogni angolo molte macchinette chinesi dalle quali stavano pendenti delle lampade di varj colori, le quali erano di stupore a tutti coloro che le osservavano. Sull'ora una e mezza della notte sparò il giuoco artificiale fabbricato alla cinese, il quale fu di sommo piacere all'immenso popolo che lo riguardò e disse di non aver mai veduto cosa simile.

« Finì poi questa festa con una cena dal re data a' ministri esteri, a' gentiluomini di camera, e ad alcune delle nostre più distinte famiglie magnatizie. Questa cena fu data nell'accennata villa, in 17 tavole, in ognuna delle quali al disopra inalzavasi un ombrello

(1) JEAFFRESON — *Lady Hamilton and Lord Nelson*.

del gusto cinese. I servitori erano tutti vestiti con vesti cinesi; insomma in ogni cosa di questa festa si vollero imitare le costumanze dei cinesi ».

L'architetto della festa, sempre secondo il diarista suaccennato, fu D. Giuseppe Venanzio Marvuglia. Il divertimento fu costosissimo e servì anche di addio a Nelson, che lasciava la mattina dopo il porto di Palermo per porto Maccone. Il d'Angelo ci informa pure che il popolo fu scontento, perchè non vide la festa, e per contentarlo il Re fece ripetere l'illuminazione il giorno 6, permettendo che visitassero la villa i nobili e tutte le persone decentemente vestite.

Nel Villabianca trovo ripetuta la descrizione della festa, con maggior prosa e forse minori particolari. Egli però incolla su una delle facciate del diario un carme elegiaco latino a stampa, in cui si descrive la festa. Il carme è firmato da don Giovanni Francesco Pensabene.

Nel curiosare nel 22° volume del Villabianca, dal quale ho tolto queste notizie, l'occhio si ferma su una pagina che ha in testa, in uno svolazzo, la parola *Justitia*, e sotto un disco verde, con una croce nel mezzo, e in due colonne sono notati tutti i nomi dei napoletani giustiziati dopo la sottomissione di Napoli con le armi inglesi. La lugubre lista continua anche nella pagina seguente, e in capo lista sta il nome del brigadiere Francesco Caracciolo. Come è eloquente quella pagina in mezzo ai diari delle devozioni della Corte e delle feste agli inglesi!



Non fu certo durante il primo soggiorno dei Borboni in Sicilia, cioè dalla fine del 1798 al 1802, che la Favorita divenne quel gioiello che fu poi e che è anche adesso, nonostante che molti dei mobili siano stati portati al Palazzo Reale di Palermo. Molti



Fot. Incorpora—Palermo

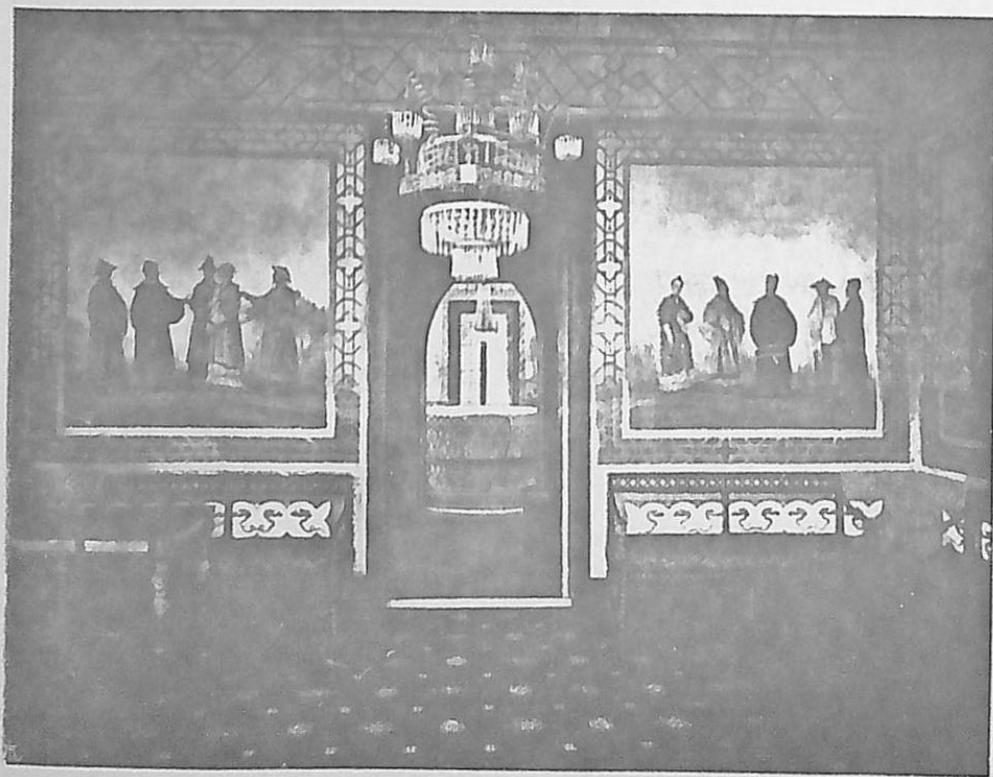
La sala pompeiana nel quartiere di Maria Carolina

abbellimenti devono esservi stati fatti di poi, poichè decorazioni e mobili, sono così finamente lavorati, che il portarli a compimento richiese senza dubbio molto tempo.

Da Palermo si giunge al primo cancello della Favorita in piazza dei Leoni, cioè in una bella piazza accanto al Palazzo Airolidi, famiglia patrizia alla quale apparteneva molta parte del terreno che Ferdinando III ridusse poi a parco. Viali lunghi, silenziosi, fiancheggiati da siepi e da alberi, conducono a traverso al parco, ora tenuto in parte a bosco, in parte a vigneto e a uliveto, e dove si vanno pure facendo piantagioni di fichi d'India, al cancello davanti alla palazzina. Questa ha sulla facciata una cancellata che la divide dal parco, e sul

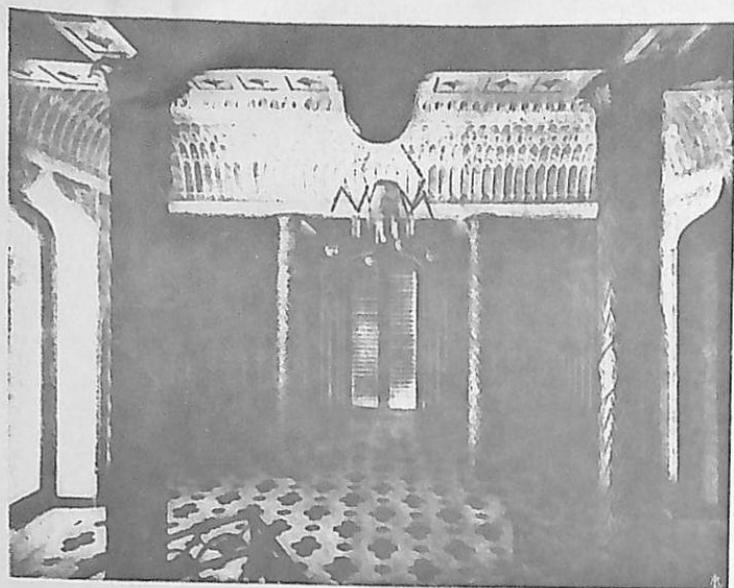
lato opposto un bel giardino disegnato sul gusto francese della fine del settecento, ma al quale la esuberante vegetazione meridionale toglie il carattere duro di quello stile. Infatti, sui tronchi degli alberi che fiancheggiano il giardino, i gelsomini mettono volute di fiori candidi quasi tutto l'anno, e le rose ciuffi di colori tenui e vivaci. Da una scala di marmo si scende al piano sotterraneo, e qui vi è la grande sala da ballo, più lunga che larga, e terminata in cima e in fondo da due piccoli anfiteatri con gradini marmorei, sul genere dell'*Auditorium* rinvenuto a Roma, all'Esquilino, che destò tante discussioni fra gli archeologi. Questi due piccoli anfiteatri però si sa che erano destinati alla musica.

La decorazione di quella sala che non ha finestre, è in stile Luigi XVI, in legno scuro, con filetti dorati che formano disegni geometrici. Porte, mura, tavole, sedili, coperti di cretonne, tutto è intonato, tutto è armonioso e per la delizia degli occhi sulle pareti si vedono 54 stampe inglesi colorate, tutte di eguale dimensione, tutte racchiuse in cornici semplici di legno, stampe che rappresentano tante scenette di vita semplice intima. Questa sala è come la lasciarono i Borboni; soltanto al pavimento di rozzi mattoni, che probabilmente durante i balli di corte, era coperto con una tela, l'amministrazione di casa reale ha sostituito un pavimento di marmo bianco. A lato c'è una sala più piccola per il *buffet*, nello stesso stile semplice ed elegantissimo. Al primo piano, al piano nobile, si accede per una gradinata esterna che mette nella gran sala di ricevimento e per una scala interna di marmo che sbocca nella sala da pranzo. È inutile descrivere la grande sala di ricevimento. La fotografia di cui diamo qui la riproduzione, ne dà un'idea così esatta che sarebbe superfluo



Fot. Incorpora—Palermo

Salottino da gioco con la sala da pranzo in fondo



Fot. Incorpata - Palermo - L'elegantissima sala turca nel quartiere di Maria Carolina

pendervi parole. Da un lato di questa sala sontuosa, dalla quale furono tolti alcuni mobili preziosi e sostituiti in parte con i due avolini rotondi che non sono in armonia col resto, vi è la camera da letto del Re, divisa in tre parti. Sul davanti vi è una specie di salottino con le pareti ricoperte di una toffa di cotone dipinta, nel centro, sotto due colonne, v'era il letto ora tolto, e in fondo un altro elegante salottino. Dal lato opposto della sala si vede la sala da pranzo di *generis* piccola, con la tavola per sei persone soltanto. Il centro della tavola si abbassa fino al piano sottostante per portarvi i vassoi e riportarne su altri, carichi di uova vivande, come il posto davanti a ciascuna persona scende per portarvi giu' iattati e posate sporche, e portare su quelle ulite. Diversi campanelli nascosti sotto la tovaglia indicano quello di cui hanno bisogno i commensali. Dopo la sala da pranzo è un salottino con le pareti ornate di stampe inglesi, e dopo una stanza da gioco elegantissima.

La scala interna, che sbocca nella saletta da pranzo, continua fino al piano superiore, dove era il piano abitato dalla Regina, e sbocca in un salottino turco, con le pareti stuccate a rilievo sui toni di grigio e di anaco, con colonne color malachita a palmette dorate, che è un incanto. Lampade di alabastro intarsiate d'oro pendono dal soffitto e ricche stoffe orientali rivestono i mobili. Il quartiere della Regina è più piccolo di quello sottostante, perchè due terrazze e una parte di un *treillage*, sostenute da colonne, occupano molto spazio. Questo quartiere si compone del salottino turco, di un altro detto pompeiano, perchè le pareti sono coperte di figure in stile pompeiano, e una volta pure ha affreschi dello stesso stile. Una camera con colonne, simile a quella del Re, di uno spogliatoio dove si vedono i ritratti del Re e di molti fra i figli che Maria Carolina dette a Ferdinando, con sotto dipinture affettuose, come *La mia gioia*, *La mia speranza* ecc. e di una piccola biblioteca.

Questo quartiere è piccolo come quelli dei sovrani trovano ai giorni nostri su una nave da guerra o in un treno reale. Si vede, dalla accuratezza con cui sono ese-

guiti i lavori in legno, dalla forma delle finestre alzarsi ed abbassarsi, come quelle degli scompartimenti di un treno, che vi lavorarono operai inglesi, oppure che i lavori furono diretti da inglesi.

Nelle fotografie che riproduciamo, si notano i pavimenti di cemento, rifatti alcuni anni fa. Ora quella stonatura è sparita, e l'amministrazione ha fatto rimettere i pavimenti di mattoni grezzi coperti

di vernice a olio di toni diversi, che formano come un tappeto che armonizza con le pareti.

Corona la villa della Favorita, una sala rotonda, che apre su quattro terrazze e dalla quale si gode la vista di Palermo, dei monti circostanti, del parco verde e dei due seni incantevoli di Sferacavallo e di Mondello. Nelle giornate di sole, nelle tiepide serate stellate quella terrazza è un incanto. Par d'essere alle migliaia di miglia lontano dallo abitato e non si ode nessun rumore, nessuna voce. Vi giunge solo il gorgheggio degli uccelli nascosti negli alberi del giardino e il profumo della zaghera, delle rose e dei gelsomini, che si arrampicano sui tronchi adusti.

I Borboni, solevano prendere il caffè in quella sala e godersi il fresco la sera, in mezzo alla solitudine solenne del parco.

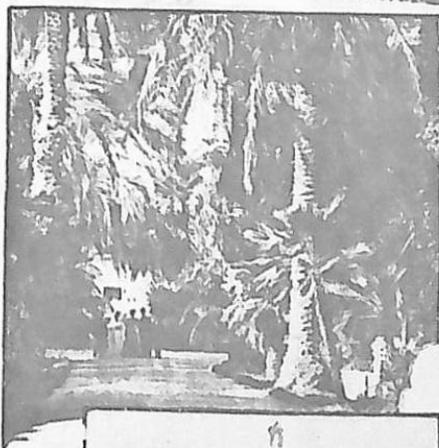
In quella villa della Favorita, la quale somiglia molto a quella che la corte sassone possiede a Pilsnitz, sull'Elba, e dove anche le barche sono giunche cinesi e la banchina d'approdo, sul fiume, ha cupolette cinesi, non c'è una stanza per alloggiare nè i principi, nè un cameriere, nè una dama e neppure un domestico o una cameriera. Ferdinando III e Maria Carolina, tanto se vi andavano insieme o se vi soggiornavano erano completamente segregati dal seguito e dalla servitù, completamente sicuri che i loro discorsi con le persone che vi ricevevano, non sarebbero spiati da anima viva. Un passaggio sotterraneo univa, come l'unisce sempre, la villa ad un altro fabbricato dove erano le cucine, le stanze per il seguito e

per i domestici. Chiusa quella comunicazione, i sovrani erano soli.

Quel fatto di essere al coperto dallo spionaggio, doveva specialmente tornar gradito a Maria Carolina, l'irrequieta sospettosa donna che prima si gettava nelle braccia degli inglesi imprecava contro i napoletani e temeva quelli fra essi che erano emigrati a Palermo; poi odiava gli inglesi e cospirava contro di loro e provava una vera avversione, per i siciliani e per la Sicilia, che chiamava terra « piena di miseria, abitata da straccioni, ove i viveri costavano carissimi, ove trovava un clima triste freddo umido e nel marzo la neve come nel più rigido inverno. » (1)

Povera Sicilia, che aveva accolto la Corte fuggiasca con tanto affetto, poveri siciliani il cui Parlamento aveva tanto cortesemente annuito a votare donativi straordinari alla Corte e anche alla Regina, la quale per mantener dopo i napoletani favoriti, le spie, e la flotta corsara di trenta navi, sotto gli ordini di Castrone, per alimentare la guerra nelle Calabrie, spogliava il Banco, impegnava i gioielli e li riteneva senza pagare, e faceva dal Medici aumentare con frode l'esazione dei donativi, che non potevano essere aumentati senza il voto del Parlamento! Strano, complesso carattere quello della figlia

(1) HLFEE—Il Cardinale Ruffo.



di Maria Teresa. All'estero, noi italiani siamo generalmente considerati come *macchiavellici*, ma chi più macchiavellico di quest'arciduchessa austriaca per la quale tutti i mezzi erano buoni pur di giungere all'intento?

Essa fu fatale ai borboni, per le antipatie e la diffidenza che suscitò intorno a sé fra i nemici e fra gli amici che disgustò al punto di convertirli in nemici, come avvenne per gli inglesi. Napoleone la chiamava *Fredegonda* e non si fidò mai di lei neppure quando Maria Luisa, alla nascita del Re di Roma, implorò grazia per la zia. La stessa corte di Vienna, nelle visite che ella fece in Austria, la tenne a distanza, benchè fosse zia e suocera dell'Imperatore. Era spiritosa, intelligente e istruita, tanto che Ferdinando III soleva dire: « Mia moglie sa tutto », eppure le sue lettere sono degne di una analfabeta.

Quanti contrasti in quella donna! Era attaccatissima ai figli e al marito, e menava una vita dissoluta; era imperiosa e superba e dava il nome d'amica a Emma Hamilton; era a volta a volta prudente e stor-

diata, dolce e arrogante, come la definisce il Bianco nella *Sicilia durante l'occupazione inglese*, riservata, civetta, filosofa e superstiziosa. Ma in mezzo a tutti questi difetti che furono cagione dell'allontanamento degli amici, dell'antipatia del popolo per lei, di molte sciagure per la sua famiglia, era però una regina, e meritava di sedere nel consiglio della corona, come le accordava la costituzione del Regno. Ella aveva quello che mancava al marito e al figlio: l'amore per il Regno, il desiderio della lotta, l'attività instancabile di chi vuol conservare alla dinastia il patrimonio degli avi.

Quante cose potrebbero narrarci quelle silenziose e elegantissime stanzette della Favorita, dove Maria Carolina visse scrivendo e pensando, fra l'agitarsi degli avvenimenti, che ella non riuscì a dominare! Quante trame furono ordite in quel luogo, quanti colloqui segreti fra le segrete mura, quante speranze riempirono il cuore della Regina nella camera ideale, e quante notti insonni forse vi passò ricorrendo all'oppio, che era il suo calmante consueto! La mente che si compiace di rimettere le figure scom-

parse dalla scena del mondo, nella cornice che le accolse viventi, mi fa riveder Maria Carolina nella stanzetta adorna di ritratti dei figli, curva sulla scrivania a scrivere quelle numerose lettere che dirigeva a sovrani, ambasciatori, generali, per ispirare contro la Francia, e poi contro l'Inghilterra e la libertà siciliana, per imprecare e maledire, come la rappresenta nell'ore d'oblio, in dolci colloqui col Medici col Saint-Clair, col d'Afflitto che le avevano messo a fianco per allontanare l'altro quelli che, per combatterla, per annientarla speculavano sulle sue debolezze senili.

Il Re è passato senza lasciare in quella villa, creata da lui, impronta personale; ma la Regina, ve l'ha lasciata, là, come nella storia. C'è quella stanzetta con i ritratti dei figli, con quelle iscrizioni affettuose che ci dice come nel cuore di Maria Carolina ci fosse un santuario per l'affetto; come anche in mezzo ai suoi travimenti fosse soprattutto madre. Per quel sentimento umano, vero e profondo, siamo indulgenti con lei e rammentiamo che seppe amare.

EMMA PERODI.

IMPRESSIONI SU: "LA FAVORITA"



Nata agli ozi di un re ed agli intrighi d'una regina. La casinetta viva di colori e leggera di scale abbinata e sottili arrampicanti per varie terrazze—dinanzi una villa di palme e di piante fiorili chiusa da brevi cancelli—intorno il bosco, la pianura vasta, l'oliveto, gli aranci, l'orto, la vigna.

La vastità della pianura si stende a piè del Pellegrino.

Una montagna erta, diruta, tagliata quasi a picco.

Sembra il monumento di un'epoca remota, issato da gli uomini con



fatica atletica per l'adorazione di un Dio e la celebrazione d'un elemento. Arde come fuoco nei tramonti per le sue rosse macchie chiazze, mentre le grotte, accessibili solo agli uccelli rapaci, occhiaggiano ombrose come enormi pupille spalancate nel mistero.

È là sotto la montagna la più vigorosa vegetazione. La macchia popolata di querce, interrotta da qualche ulivo, solcata da brevi viottoli, è flagellata dal sole. Poi le rocce grigie e polite si aggruppano fra le erbe arse nell'estate, il cui giallore sotto il sole somiglia la lucentezza dell'oro. Gli olivi si arrampicano fra le rocce coi loro tronchi con-

orti e corrosi, che serbano tanto vigore umano, che paiono quasi a movimento: anzi alcuni li diresti degli esseri viventi che colti dal pericolo il fra roccia e roccia siano rimasti fermi nella postura contratta dello sforzo.

Tu sali e lì tra fronda e fronda vedi slargarsi la pianura là giù, no ai monti lontani, così lontani, che ti sembrano azzurri: la conca loro è il verde, d'un'intensità di verde straordinaria a canto e in-

torno a la bianchezza della città che il sole illumina con pienezza orgiastica.

Ti allontani di poco, ecco improvviso t'apparisce il mare.

È un'impressione di luccichio dapprima che ti abbacina come guardassi uno specchio colpito dal sole—poi, tolto lo specchio ristretto dall'acque luminose, vedi l'azzurro intenso del golfo, più intenso l'azzurro del cielo.

La pianura è aperta al soffio dei venti marini d'un lato e dall'altro così che la frescura è, nella pienezza dell'estate, ricreativa.

Se di quà è il golfo meraviglioso di Palermo, di là è la Baia di Mondello che degrada lievemente per le molli arene, sottile d'incanti, ricca di tonalità delicate d'azzurro, piena dei deliziosi aromi delle nostre terre.

La villa è tagliata da ampi e lunghissimi viali carrozzabili ai cui lati le piante, tagliate con gusto settecentesco, tendono le braccia ad unirsi nell'alto; anzi alcuni viali sono, pel secolare crescere degli alberi, trasformati in ombrose gallerie verdi. Vicino l'oliveto è il piano nudo delle corse. Variato di molteplici colori nella primavera, arso nell'estate e a macchie per terra rossa e nuda. Vicino le tribune è un piazzale quadrato dove gli alberi tagliati protendono le rami supreme verso il centro. Vi giungeranno mai? e fra quanti secoli?

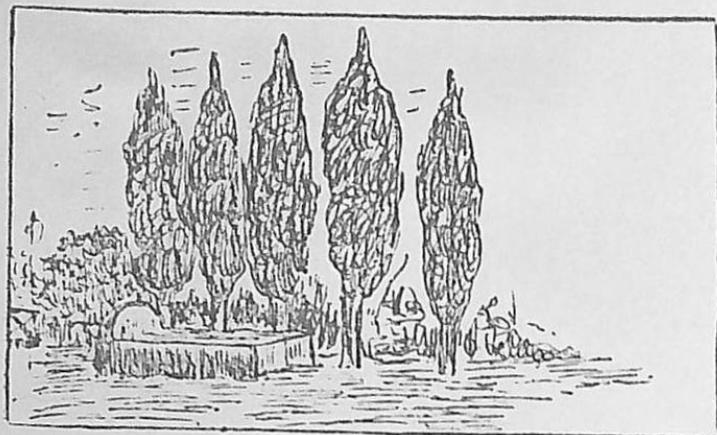
Una statua d'Ercole, ad imitazione dell'Ercole Farnese, è posta su di un'altissima colonna marmorea nel mezzo di una vasca lieta di vivi zampilli.

Quella è come un termine, posta in fondo al lunghissimo viale di centro.

In fondo al viale della casina, nell'altro verso, è il teatro di verdura, le quinte formate d'una doppia fila di cipressi. Pensate i cipressi chiusi attorno il tronco eretto, fitti e solenni in una immobilità superba, essi vi danno l'idea dell'artificio—se non sembrano opera d'uomo par certo che l'uomo v'abbia messo l'opera sua: specie se in quella doppia fila, allineati, chiudenti per tre lati uno spazio destinato all'artificio della scena.

Io conosco nella vastità della villa dei piccoli luoghi sonnolenti, sottili di poesia, pieni d'armonie delicate, dove la vita è placida e

L'emozione raffinata. — In fondo a un viale di pini su d'una terrazza rotonda: intorno una fila di giovani cipressi da la fronda scura e misteriosa, fra i cipressi una scaletta breve e diritta — nel centro della terrazza una statua mozza di Diana. Mancano alla dea il capo e le braccia e le gambe; tutta la sua vitalità è raccolta nel bu-



sto eretto contro il vento che ne gonfia ed inarca la tunica abbondante. Le tinte del marmo vecchio e corroso s'accordano con la roccia della montagna secolare che sta dietro e l'arancione scolorito della scaletta s'accorda con le macchie vive della roccia.

Io conosco nella vastità della villa altri piccoli luoghi sonnolenti. C'è un albero vecchio, un albero da le rami lunghe, alcune abbattute dal tempo o dall'uomo che strisciano fra i macchioni vicino la terra, altre issate contro il sole ricche di fronda, intorno intorno si stringono gli altri alberelli. Anche nel meriggio ardente il sole non penetra laggiù — solo, a macchie, brilla su la massa ombrata delle foglie secche, morbide come un letto.

Io conosco la pineta, dove odora la resina ed il muschio è verde e fresco d'umidità, in mezzo a la quale un viale rossiccio, serba (io non lo vidi di fresco) l'impronta dei piedi d'una placida vacca e fra mezzo l'impronta di un piedino nudo di bimba.

Io conosco altri luoghi sonnolenti dove il sole non arriva e dove, nella grande arsura dell'estate, le cicale vi cullano nel ritmo sonoro e vasto, ardente, d'una pienezza oceanica, calmo e solenne come qualche cosa che fu, e che sarà sempre nei secoli.

24 - agosto - 1905.

Fazio Allmayer.

Hochsommerbriefe aus Sizilien

Messina.

Als ich anfangs Juli zur Reise nach Palermo anschickte, wurde mir von allen Seiten abgeraten, in der heissen Jahreszeit Sizilien zu besuchen. Allein ich war unerbittlich und beschloss, im Sommer dem äussersten Süden unseres Erdteiles einen Besuch abzustatten. Da es mich interessierte, auch die Sudspitze des Festlandes von Italien, das üppige Kalabrien im Flug zu kennen zu lernen, so wurde der handweg dem zu dieser Jahreszeit entschieden grössere Vorteile bietenden Seeweg vorgezogen.

Die Nachtfahrt von Neapel bis Reggio hat aber noch ganz besondere unerquickliche Nachteile, denn schon in Battipaglia, zwei Stunden von Neapel, avisierte uns ein menschenfreundlicher chaffner der Mittelmeerbahn, dass man von hier ab wohl daran tue, die Fenster zu schliessen, um sich nicht den Stichen der den Malariabazillus verbrütenden Mücken auszusetzen. Die kalabresische Küstenbahn durchfährt nämlich den am allermeisten von der Malaria heimgesuchten Landstrich Italiens.

Die Bahnverwaltung hat zwar überall an der Stationswartehäusern Malariaschutzvorrichtungen durch Drahtgitter, Lauben aus Drahtgeflecht, Drahtgeflechtmasken für die Diensten eingeführt, aber trotz allem haust das Fieber

in diesem sonst so reich gesegneten Landstrich derartig, dass man dazu übergegangen ist, das Personal alle 14 Tage zu wechseln, wobei sich die Verwaltung noch entschliessen musste, den in das versenkte Gebiet entsandten Leuten eine besondere Gehaltzulage zu gewähren.

Der folgende Morgen, an dem wir die Gefilde der Sudspitze Kalabriens, stetz an der Küste des Tyrrhenischen Meeres hineilend, sahen, brachte den Anblick einer Vegetation, die an die klimatisch so begünstigte Riviera erinnerte. Weiterhin staunt das Auge über die Fülle der Orangen und Zitronenwälder, da sind Opuntien und Feigenkakteen mit ihren fleischigen, stachelbesetzten Riesenblättern und ihren brennendroten und gelben Blüten, oleandergebüsche über und über bedeckt mit tiefroten Blumen, dazwischen schlanke Palmen und Tropen-Koniferen.

Endlich durchbricht der Zug mittelst eines Tunnels das letzte gewaltige Vorgebirge, und die ganze Pracht des landschaftsbildes der Strasse von Messina tut sich auf, die Stadt selber erscheint nur als ein weisser Streifen an fernen Ufer Siziliens, majestätisch erheben sich über ihr Bergzüge, die steil zum Meere abfallen und von der weissen Riesenpyramide des Aetna überragt werden.

Diesseits des Meeresenge erblicken wir Scilla mit seinem stolzen Kastell, während jenseits auf weitvorspringender Landzunge, dem Strudel der Charydis der Alten — Faro di Sicilia — der einsame Leuchtturm sichtbar wird. Von Villa S. Giovanni, dem gerade Messina gegenüber gelegenen Städtchen, eilt der Zug der Meerenge entlang nach Reggio di Calabria. Die Wasserstrasse ist hier fünfzehn kilometer breit, von Villa S. Giovanni bis Messina beträgt die Entfernung acht Kilometer, während Faro and Scilla nur vier Kilometer von einander entfernt sind. Die Trajektbote, welche den Verkehr zwischen Reggio und Messina in 50 Minuten vermitteln, sind Eigentum der sizilianischen Eisenbahn, ein Geleise auf denselben dient zur Beförderung von Güterwagen, sowie des Postwagens Rom - Catania.

Die Passagiere finden je nach den Klassen mehr oder minder behaglich ausgestattete Deck- und Kajütenräume. Die ruhige gleichmässige Fahrt dieser Dampfboote auch bei bewegtem Seegang, wie er in der Meerenge vorzuherrschen pflegt, ist nicht zu unterschätzen. Eine frische Brise wehte und machte alle Schreckgespenster von sizilianischer Tropenhitze zu Schanden, als wir auf der Dieispitzinsel landeten.

Das ist nun Messina, von den Sizilianern das « St Ize » genannt. Da liegt es langgestreckt an dem herrlichen, tiefblauen Meere, überragt von den neptunischen Bergen während von drüben, vom Festlande her, der Aspromonte, des Apennin südöstlichste Erhebung, herübergrüsst. Wer aus dem lärmenden Neapel kommt, wird Messina still finden; dies liegt nicht etwa am mangelnden Verkehr, denn Messina ist einer der bedeutendsten Stapelplätze in Italien, sondern an dem Charakter der Messinesen. Seit Jahrtausenden teilt die Stadt die Geschicke von Neapel, aber trotzdem ist der hiesige Volkscharakter durchaus verschieden geblieben von dem der lärmenden Neapolitaner und dem der nicht minder geräuschvollen Bewohner Palermos. Ernst und würdevoll sitzt der Messinesische Fuhrmann auf seinem Karren, der ganz mit bunten, der biblischen Geschichte oder der klassischen Heldensage entnommenen Bildern geschmückt ist. Derartige hohe zweirädrige Marterkisten findet man schon in Neapel, aber nicht tragen sie dort, wie hier in Sizilien, den reichen, bunten Bilderschmuck, der sich bis auf Radkränze und Speichen ausdehnt. Das Maultier, das den Karren zieht, mahnt in seinem malerischen Aufputz an Spanien, möglicherweise rührte die Sitte des prunkenden, bunten Geschirrs noch von den spanischen Herrschaftszeiten auf der Insel her.

Messina selbst mit seinen ernsten, hohen Palästen, seinem handelsbelebten Kai, auf dem die deutsche Flagge und die deutschen Firmen eine ganz hervorragende Rolle spielen ist schon so oft beschrieben worden, dass hier nicht der Ort dazu